MARCHI

Lo riconoscevano per strada, lo salutavano, gli chiedevano l'autografo. Dietro le lenti, gli occhi di Cesare Marchi avevano un lampo di felice astuzia. Non appena gli ammiratori si erano allontanati, Cesare si chinava verso l'amico che passeggiava con lui e diceva a bassa voce: «Mi credono un divo. Finché dura l'equivoco...»

ISBN 88-17-84363-6

9 788817 843638

MARCHI Finché dura l'equivoco RIZZOLI

MARCHI

Finché dura l'equivoco

Antologia minima

RIZZOLI

In questo libro sono presenti brevi brani, scelti tra tutti i lavori di Marchi e raggruppati per temi. Non si tratta di aforismi nel senso letterale del termine (l'aforisma è «un frammento di meteora distaccatosi da un cielo ignoto», ha scritto Maurice Blanchot), ma dei piccoli, e spesso micidiali, ordigni che Marchi disseminava nelle sue pagine [...] non perdendo mai occasione per quello che giustamente riteneva il primo dovere di chi scrive: difendere l'italiano dalle «penne sciaguratissime», come le chiamava Vincenzo Monti, della burocrazia, e dalla «lingua ladresca» dei gerghi, dal politichese al giornalese.

dalla Prefazione
di Giulio Nascimbeni

CESARE MARCHI (Villafranca di Verona 1922-1992), è autore di *Boccaccio*, *L'Aretino*, *Giovanni dalle Bande Nere*, *Dante*, *Impariamo l'italiano*, *Caro Montanelli*, *Siamo tutti latinisti*, *Grandi peccatori Grandi cattedrali*, *Quando eravamo povera gente*, *Non siamo più povera gente*, *Quando siamo a tavola*, *Quando l'Italia ci fa arrabbiare*.

Sovraccoperta: disegno di Fabian Negrin
Grafica di Renzo Giust

L. 14.000

Cesare Marchi

Finché dura l'equivoco

Prefazione di Giulio Nascimbeni

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

ISBN 88-17-84363-6

Prima edizione: ottobre 1994

La sigla fra i brani
è costituita dalle iniziali
C e M autografe
di Cesare Marchi

Finché dura l'equivoco

Prefazione

Lo riconoscevano per strada, lo salutavano, gli chiedevano l'autografo. Dietro le lenti, gli occhi di Cesare Marchi avevano un lampo di felice astuzia. Non appena gli ammiratori si erano allontanati, Cesare si chinava verso l'amico che passeggiava con lui e diceva a bassa voce: «Mi credono un divo. Finché dura l'equivoco...». Era come assistere a uno di quei famosi «a parte» che costellano i copioni del vecchio teatro: quando un attore recita le battute fra sé, esprimendo il proprio nascosto pensiero, nella supposizione che siano udite dagli spettatori ma

non dagli altri attori presenti in scena.

A quale equivoco alludeva Marchi? È opportuno ricordare che il successo lo raggiunse nel 1984, a oltre sessant'anni, con *Impariamo l'italiano*. Prima aveva scritto ottime biografie di Dante, Boccaccio, Pietro Aretino e Giovanni dalle Bande Nere, ma non era diventato, per usare una parola che linguisticamente detestava, un «bestsellerista». *Impariamo l'italiano* è un'irresistibile grammatica che arrivò nelle librerie proprio mentre il cosiddetto «idioma gentile» stava attraversando una crisi d'identità che continua tuttora.

Marchi restò incredulo per mesi e mesi davanti alle classifiche di vendita che lo davano al primo posto. Il veneto cauto, dubbioso, che era in lui, stentava a capacitarsi che si potessero accumulare edizioni su edizioni parlando di pronomi e di punteggiatura, di verbi e di plurali. Fu allora che cominciò a maturare in lui la frase che dà il titolo a questo libro: *Finché dura l'equivoco*.

La televisione fece il resto. Per centinaia e centinaia di sere, Cesare ebbe uno spazio ad «Almanacco». Spiegava brevemente una parola alla volta: etimologia, uso, pericoli di errori. Le inquadrature lo mostravano nella sua casa di Villafranca, tra le cose che amava, nelle stanze che valevano tutto il resto del mondo. La condizione posta alla Rai era stata precisa: grazie per l'offerta, ma dovete venire a registrare le trasmissioni da me.

L'idea di muoversi da Villafranca lo inquietava. Aveva rifiutato un posto d'inviato in un grande settimanale, opponendo alla prospettiva di doversi trasferire a Milano una di quelle obiezioni che lasciano senza fiato: «E se poi mi viene la febbre?». Era chiarissimo l'accenno alla sua condizione di scapolo vezzeggiato dai parenti: la tazza di brodo fumante sul comodino, il medico amico, i nipoti che vanno a comprare le medicine in farmacia. Premure, comodità, minimi conforti che soltanto una piccola città o un paese sono in grado di garantire. E quanto all'essere scapolo, Cesare amava citare Paul Léautaud: «Il vantaggio di essere celibi sta nel

fatto che, quando si vede una bella donna, non ci si deve rattristare d'averne una brutta a casa».

Erano anche queste scelte di vita ad alimentare in Marchi la convinzione che, sotto sotto, si nascondesse un equivoco. Era negato alla mondanità, ma i salotti lo invitavano. Come dimostrarono gli altri suoi libri usciti tra il 1985 e il 1991, parlava delle vecchie liturgie della provincia, dei poveri cibi illuminati dal sole della polenta, delle incalcolabili ambiguità del progresso: una specie d'inventario *démodé* in cui la nostalgia era temperata dall'arguzia. Eppure, i lettori trovavano uno strano sollievo in quello scrittore che raccontava fatti lontani, modeste magie scomparse, e incrinava le apparenze della modernità più con l'umorismo che con l'invettiva.

Nel libro cui questa prefazione è dedicata, sono presenti brevi brani, scelti tra tutti i lavori di Marchi e raggruppati per temi. Non si tratta di aforismi nel senso letterale del termine (l'aforisma è «un frammento di meteora distaccatosi da un

cielo ignoto», ha scritto Maurice Blanchot), ma dei piccoli, e spesso micidiali, ordigni che Marchi disseminava nelle sue pagine. «L'oroscopo è il rotocalchistico dogma della fede perduta. I nostri padri credevano in Dio, noi nelle stelle.» «La botte è l'unico carcere che renda migliore chi vi sta dentro.» «Il telegramma "Obbedisco" di Garibaldi tradotto nel politichese odierno suonerebbe così: "Nel quadro della conflittualità italo-austriaca, pure rammaricandomi di interrompere il salto di qualità verso Trento, obiettivo ottimale cui mirava la mia strategia dell'attenzione, aderisco alla volontà politica di Vostra Maestà, al cui potere decisionale riconosco un irreversibile valore prioritario".»

Quest'ultima citazione consente di arrivare a quello che è stato il bersaglio costante dell'intera opera di Marchi. Sia che cercasse le umili gioie del passato o si abbandonasse ai profumi degli spiedi o trovasse consolazione nelle estreme parvenze del latino, Marchi non perdeva occasione per quello che giustamente rite-

neva il primo dovere di chi scrive: difendere l'italiano dalle «penne sciaguratissime», come le chiamava Vincenzo Monti, della burocrazia, e dalla «lingua ladresca» dei gerghi, dal politichese al giornalese.

Intanto ben diversi e detestabili equivoci durano ancora. Proprio mentre questo libro sta per uscire, la scuola elementare abolisce le pagelle e le sostituisce con il «documento di valutazione», nel quale la ginnastica, tanto per fare un esempio, è diventata «educazione motoria» perché un bambino deve «percepire e conoscere il corpo in rapporto allo spazio e al tempo». Da lassù Cesare suggerisce: è un'altra, ennesima prova del «dolce dir niente», di come «si riempie il vuoto con il nulla».

Giulio Nascimbeni

Antologia minima

Vengono qui riportate le opere di Marchi pubblicate da Rizzoli; la sigla tra parentesi tonda è utilizzata per indicare il titolo del libro da cui il brano è tratto.

(BO) = Boccaccio, 1975.
(AR) = L'Aretino, 1980.
(GI) = Giovanni dalle Bande Nere, 1982.
(DA) = Dante, 1983.
(IM) = Impariamo l'italiano, 1984.
(CA) = Caro Montanelli, 1985.
(SL) = Siamo tutti latinisti, 1986.
(GR) = Grandi peccatori Grandi cattedrali, 1987.
(QP) = Quando eravamo povera gente, 1988.
(NP) = Non siamo più povera gente, 1989.
(QT) = Quando siamo a tavola, 1990.
(QI) = Quando l'Italia ci fa arrabbiare, 1991.
(IP) = In punta di lingua, 1992.

LA LINGUA BATTE

Gli esotismi snaturano la lingua, i gerghi enigmistici della politica e della burocrazia la ottenebrano, i luoghi comuni la banalizzano, gli eufemismi la scolorano. (IM)

Ca

Gli elegantoni d'una volta mandavano a stirare le camicie a Londra. Noi vi mandiamo il lessico, risciacquato in Tamigi. Non offriamo un aperitivo ma un drink, il relax pare che sia molto più rilassante del riposo, per un week-end possiamo spin-

gerci fino alle Baleari, mentre per una fine-settimana basta la Brianza. (IM)

Rinunciare al latino fu un pessimo affare. Il latino è una palestra che allena la mente a ragionare, abitua all'analisi e alla sintesi. A un popolo di logorroici come il nostro, insegnerebbe a esprimere il massimo di idee con il minimo di parole. (CA)

Chi usa gratuitamente le parole straniere assomiglia a chi ordina lo champagne invece dello spumante non perché sia un intenditore di vini, ma per suggestione dell'etichetta. (IM)

C'è un mercato comune delle lingue. Chi esporta idee e merci, esporta anche parole. Anche a questo riguardo la nostra bilancia dei pagamenti è in deficit. (IM)

I curati di primo canto che si credono aggiornati perché dicono *catechesi* invece di catechismo, e *coscientizzare* invece di non so che cosa, non parlano né alla ragione né al cuore. (IM)

Il Vangelo ammonisce: «Il vostro linguaggio sia: sì per il sì; no per il no». Da questo punto di vista, siamo un popolo scarsamente evangelico. Da noi, la linea più breve, tra due punti, è sempre lo zig zag. (IP)

Un critico d'arte, parlando della Biennale, ha scritto su un giornale di Venezia: «La chiave del rinnovamento sta nel consentire all'ente di esprimere una visione del mondo propria, originale, che promana da queste realtà europee interregio-

nali entro cui opera, ribadendo la specificità della loro storia dove si esprime il massimo di radicamento nell'apertura alla universalità culturale. In questa prospettiva, i progetti speciali interdisciplinari potrebbero offrirsi come strumento per ricomporre la globalità dell'analisi culturale, in momenti di superamento della settorialità». Questo scampolo di prosa, destinato a restare senza ascolto perché non accompagnato da traduzione simultanea, dovrebbe convincere gli organizzatori della Biennale ad aprire, nelle prossime edizioni, il tanto atteso padiglione dedicato all'Aria fritta. (IP)

Il telegramma «Obbedisco» di Garibaldi [...] tradotto nel politichese odierno suonerebbe così: «Nel quadro della conflittualità italo-austriaca, pure rammaricandomi di interrompere il salto di qualità verso Trento, obiettivo ottimale cui mirava la mia strategia dell'attenzione, aderisco alla volontà politica di Vostra

Maestà, al cui potere decisionale riconosco un irreversibile valore prioritario». (IP)

Se il ministro delle Finanze mettesse una tassa sulle parole inutili, risanerebbe in pochi mesi il bilancio dello Stato. (IP)

Nella mappa del lessico quotidiano, i luoghi comuni sono paragonabili a certi luoghi di vacanza: affollatissimi perché facili da raggiungere. E costano poca spesa (mentale). Ma è come viaggiare in autobus, diretti tutti alla medesima destinazione. I più ricchi (di mente) prendono il tassì. (IP)

A forza di non chiamare le cose con il loro nome, finiremo col non riconoscerle più. La mistificazione lessicale genera

un'insidiosa mistificazione prima intellettuale, e poi morale. Nella tragedia di Shakespeare, Giulietta dice a Romeo che la rosa, anche se si chiamasse con altro nome, non perderebbe il suo profumo. Ciò vale per i fiori, non per gli uomini. (IM)

Oramai si parla per negazioni, per litoti. Il cieco è un non vedente. Il malato? Non sano. Il defunto? Non vivo. Il gobbo? Non verticale. La fortuna è non vedente. Sono finito con l'auto in un vicolo non vedente. I bambini dell'asilo giocano a mosca non vedente. (QI)

Per mesi un governo italiano si è retto su una litote, ché tale era la *non sfiducia* votata dalle Camere negli anni della «solidarietà nazionale». Da notare la finezza: la fiducia è un consenso pieno, totale; la non sfiducia equivale al ragionamento:

fidarmi di te sarebbe troppo, per ora mi limito a dichiarare che non diffido. (IM)

Non potendo migliorare le condizioni economiche di alcune categorie, si è cercato di nobilitare quelle lessicali, così lo spazzino è diventato netturbino (ma non sarebbe meglio netturbano, in analogia con vigile urbano?), l'infermiere paramedico, la domestica collaboratrice familiare, il facchino portabagagli, il secondino agente di custodia. (IM)

Un settore linguistico dove l'eufemismo si sposa agli enigmi, con risultati penosi, è quello dell'amministrazione scolastica: in particolare, la scheda di valutazione [...].

Abituate al tradizionale voto espresso in cifre arabe (peccato, era l'unica cosa che gli arabi ci davano gratis), le famiglie meno istruite sono rimaste sconcertate

davanti a giudizi così astrusi [espressi nelle schede di valutazione]. Un figlio «carente in matematica» merita uno schiaffo o un motorino? Non è una battuta. Lo scorso inverno, a Settimo San Pietro, in provincia di Cagliari, un padre all'antica ha preso a sberle, sberle con andata e ritorno, la figlia alunna di terza media, avendo letto sulla scheda di valutazione «ragazza introversa». Credeva che volesse dire «poco seria». (IM)

LE PAROLE SONO PIETRE

È stato scritto che le parole sono pietre. Pietre preziose, aggiungo io. Ognuna va esaminata e pesata con l'occhio del gioielliere, per evitare imbrogli grotteschi. (IP)

La lingua italiana è diversa dalla aritmetica, dove invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. Come le tessere dei mosaici, ogni parola va in quel certo posto e in nessun altro. (QI)

Il Gr1 delle ore 13 del 6 settembre 1986 concluse la notizia di una grave sciagura della strada specificando che alcune donne erano morte «sul colpo durante il trasporto all'ospedale». [...] «Sulla tomba è stato posto un candido mazzo di fiori scarlatti». (QI)

Un giornale napoletano, parlando di un cavaliere di Vittorio Veneto, che ha compiuto cento anni, informa che «lo hanno festeggiato nella sua casa di San Giovanni i nove figli (di cui cinque viventi)». Non è specificato in qual modo si siano fatti vivi gli altri quattro. (IP)

Sotto il titolo «Strage sulla strada del lavoro», un quotidiano scrive che un automobilista «è uscito miracolosamente indenne, ma le sue condizioni permangono molto gravi all'ospedale consorziale di Treviglio, dove è ricoverato con prognosi

riservata, nel reparto di rianimazione. Niente da fare per la moglie, uccisa sul colpo». Si vede che è rimasta indenne in misura molto più grave. (IP)

Non invidio i pubblici amministratori. I problemi da affrontare sono tanti, i mezzi finanziari scarsi, le esigenze del pubblico sempre maggiori, «vere patate bollenti» ha detto uno di loro «che rischiano di scoppiarti in mano». (QI)

Giornale radio del Lazio, ore 7.20 del 24 ottobre 1990: «È stato scoperto un grosso traffico di auto rubate a Pomezia dai carabinieri». Frase corretta «scoperto dai carabinieri un grosso traffico di auto rubate». Altrimenti siamo costretti a immaginare i poveri proprietari che - beffa del destino - consegnano la denuncia del furto proprio nelle mani di coloro che lo hanno commesso. (QI)

Da un bollettino sanitario: «A cura della Usl, è stata condotta un'indagine sul diabete come malattia sociale grave, che può portare alla cecità, limitata al distretto sanitario locale». E nei distretti limitrofi, il diabete, per caso, fa bene agli occhi? (IP)

L'importanza della punteggiatura è confermata dal motto «Per un punto Martin perse la cappa». Martino era un abate che aveva scritto sull'ingresso del convento «*Pòrta, pàtens èsto, nùlli claudàris honèsto*» (porta, stai aperta, che tu non sia chiusa a nessun galantuomo). Ma la leggenda, riferita dal Panzini, narra che la virgola fu messa dopo *nulli*, sicché si leggeva: «Porta, a nessuno tu sia aperta, resta chiusa al galantuomo». Per questo punto (cioè punteggiatura) sbagliato, Martino perdette la cappa e il titolo di abate. (SL)

Un personaggio di Fogazzaro guarì dell'amore di una signorina appena la sentì dire pollìne invece di pòlline. Vivesse oggi, disdirebbe l'abbonamento alla Rai. (IM)

Un giorno Giorgio Benvenuto [allora sindacalista], che di solito è un forbito parlatore, disse a un tg che «lo sciopero dei veterinari viòla ecc.» coinvolgendo in una polemica sindacale un fiore che, a differenza del garofano, non si è mai dato alla politica. (IP)

C'era una volta il congiuntivo. Incubo degli scolari, idolo dei pedanti, fiore all'occhiello dell'epistolografia amorosa, a tutti i livelli, compreso il *Segretario galante* [...]. Nei salotti i ben pensanti e i ben parlanti tremavano nell'affrontare la desinenza d'un congiuntivo, sbagliarla era una gaffe imperdonabile, peggio che indossare scarpe marrone con lo smoking.

È noto lo scherzo notturno fatto da un amico buontempone a Basilio Puoti, l'intransigente purista napoletano [...]. L'amico andò a bussare alla porta del Puoti, questi mezzo assonnato s'affacciò alla finestra, a domandare che cosa desiderava. «Vorrei che tu ti alzi» gridò l'amico dopo essersi fatto riconoscere. «Sciagurato,» esclamò il purista «che tu ti alzassi, si deve dire, che tu ti alzassi!» La profanazione della sintassi l'aveva indignato più che l'essere stato svegliato nel cuor della notte. (IM)

Per chi scrive (e parla) l'etimologia è necessaria come al medico la composizione chimica d'un farmaco, e all'esploratore la mappa d'un fiume. Anche le parole hanno infatti una sorgente (etimologia) e un percorso (semantica) il quale, strada facendo nei secoli, si modifica, devia, talvolta cambia letto. (IM)

Uno studente frettoloso credeva che equino ed equinozio derivassero dalla stessa parola latina *equus*, cavallo, e dedusse che l'equinozio è il meritato riposo (ozio) cui ha diritto il cavallo, dopo una lunga galoppata. In materia di etimologia, mai fidarsi dell'orecchio. Meglio tagliarselo. (IM)

Quante donne sanno che cardigan è il nome d'un generale inglese? Il passaggio degli eserciti ha sempre lasciato, nella moda femminile, solchi non meno profondi di quelli lasciati nei canapè dagli ufficiali di guarnigione. (IM)

In geometria, la *tangente* è una linea retta che tocca in un sol punto una linea curva. Filare per la tangente vuol dire svignarsela. Ma la tangente, ai giorni nostri, è più nota per i suoi risvolti penali. Vuol dire bustarella, corruzione di pubblico

amministratore, però è preferito a bustarella per l'eleganza geometrica del termine, che sembra nobilitare la volgarità del contenuto. Al barbiere si dà la mancia, all'impiegato la bustarella, all'assessore la tangente. [...]

Dalle aule scolastiche la tangente è passata in quelle dei tribunali. Ci fa sempre venire in mente Euclide, però non è più una cosa retta. (IP)

Nel 1967, in occasione di un radiomessaggio di Paolo VI sulla «Prima giornata mondiale delle comunicazioni sociali» le poste vaticane emisero un annullo, scritto in latino, che conteneva un errore d'ortografia. Vi si leggeva «comunicationis» con una sola emme, anziché con due. Errore veniale, se fatto da uno studente di liceo, gravissimo in Vaticano, custode millenario della latinità. Segno che qualcosa stava cambiando, oltre Tevere. Quell'emme in meno voleva dire che il latino stava diventando un di più. (CA)

Popolo di conquistatori, i romani avevano trasferito nel linguaggio le stesse esigenze di disciplina attuate nella vita militare. Il loro periodo ha la compattezza d'una legione, con il comandante in capo (la proposizione principale), gli ufficiali schierati in ordine gerarchico (proposizioni dipendenti: di primo, secondo, terzo grado), ciascuna col suo devoto manipolo di aggettivi, avverbi, pronomi. (SL)

Agli inizi del secolo, si presentò a un parroco di Roma un genitore per battezzare il figlio. «Che nome vuole mettergli?» domandò il prete. «Tigre» rispose l'altro. «Guardi che non c'è nessun santo che si chiami Tigre. È il nome di una bestia.» «È vero, però in Vaticano abbiamo papa Leone.» Era infatti Leone XIII, papa Pecci. (QI)

Credo che il primato dell'anagrafe folle spetti a Codigoro, dove una studentessa, eseguendo una ricerca per la tesi di laurea, scoprì nel registro dei ricoverati all'ospedale: Festino, Terzino, Popolo, Aquila, Dazio, Nube, Ciglio, Repubblica, Rapina, Zanna, Stoviglia, Svelto (potenza dei detersivi), Dolente e, trattandosi di un nosocomio, non poteva mancare Addio. Sempre in Emilia-Romagna vive un Cordoglio, creduto il nome di un generale; Genetliaco (del re) e Purif, nato il 2 febbraio, contrassegnato sul calendario come Purif. di Maria Vergine. (NP)

Il calo delle nascite è diventato «spirale demografica negativa» e non hanno torto i bambini a rifiutarsi di nascere in questo mondo boia dove è così difficile capirsi. (IP)

A chi non vuol sentire parlare d'immortalità dell'anima, si parli dell'immortalità della burocrazia, dei suoi riti salmodianti litanie astruse: «vietata la balneazione», «esitare» al posto di concludere, «tramitare» al posto di trasmettere, e il cartello «impresenziato» appeso a uno sportello della stazione di Firenze. Il burocrate sbava di gioia se il cittadino, non comprendendo il suo linguaggio, si sente un miserabile, un verme. Chi conosce più parole, ha più potere. Se sono oscure, tanto meglio, il potere ha bisogno di formule arcane, perché il linguaggio sibillino crea mistero e prestigio. (NP)

Regola fondamentale del burocrate è il passaggio dal semplice al complicato. Una volta agli sportelli della esattoria si faceva il pagamento delle tasse, o più semplicemente, sia pure con egual dolore, si pagavano le tasse. Oggi si effettua il pagamento. Meglio ancora: si provvede a effettuare il pagamento. Chi effettua si sente più gratificato di chi fa. (IP)

UNA VALLE DI LACRIME QUOTIDIANE

Diventa sempre più difficile la lettura dei giornali, «preghiera laica del mattino». Per decifrare le loro astruse giaculatorie, occorre per lo meno un vocabolario di italiano (cos'è la «mondializzazione delle tensioni centrifughe»?); uno d'inglese, per capire il sit-in, il budget, il target, il management, l'escalation, il ticket e la pole position. Occorre anche un calcolatore elettronico, per quantificare il deficit del bilancio statale. Adesso bisogna aggiungere un nuovo sussidio, l'atlante geografico. Gli avvenimenti della cronaca internazionale incalzano portando alla ribalta, con ritmo crescente, nomi

nuovi, località fino a ieri sconosciute, sicché la nostra prima colazione, per essere completa, dovrà comprendere caffelatte, burro, marmellata, giornale e mappamondo. (CA)

Alla famiglia patriarcale è subentrata la famiglia aziendale, nel senso che a mezzogiorno lui, e spesso anche lei, mangia alla mensa dell'azienda, i figli a casa si arrangiano pescando nel frigo come nel sacchetto della tombola. La sera la donna lavoratrice è stanca, non ha voglia di trafficare con le pentole, e si affida ai cibi preconfezionati, precotti, predigeriti. La domenica, tutti al ristorante. Tutto sommato, meglio così. Perché quando la casalinga consulta il libro di cucina per fare due uova al burro, trasalisco d'orrore, come se vedessi un chirurgo che apre una pancia sbirciando ogni tanto il trattato d'anatomia. (CA)

Ogni giorno quattro milioni e mezzo di persone consumano almeno un pasto fuori casa. Trionfano la mensa aziendale, la tavola calda, il fast-food, il plasticato piattino di spaghetti del tipo «uno per tutti tutti per uno», nel senso che hanno un forte spirito di attaccamento. Per chiusura, dulcis in findus. E mangiano in fretta, sebbene frequentino ristoranti pluristellati, anche i manager, gli uomini d'affari, perché sul loro tavolo s'è aggiunta una nuova posata, la biro. Mangiano pensando ad altro, a Everardo Dalla Noce che comunica il listino di borsa. (QT)

Alla nevrosi della fretta, aggiungiamo quella delle diete. Non si mangia più per il piacere di mangiare, disperato miraggio dei secoli della fame nei loro lancinanti sogni di Bengodi e di Cuccagna, ma per raggiungere tre precisi traguardi: salute, bellezza, efficienza. (QT)

La dichiarazione dei redditi [è] una mutilazione senza anestesia, che ci ricorda la gamba tagliata nel carcere dello Spielberg a Piero Maroncelli. Il chirurgo è il commercialista, al quale è giocoforza rivolgersi perché ci spieghi che cosa sono, nel modello 740, le sopravvenienze attive, le plusvalenze patrimoniali, le esistenze iniziali, e le altre formule eleusine escogitate dalla nostra burocrazia. (QI)

Piangiamo, ma paghiamo. Il dovere è dovere. Anche se il carico fiscale è iniquamente distribuito su due gruppi: i contribuenti coatti, controllati alla fonte, e i contribuenti facoltativi; ma il lato paradossale della faccenda è che i coatti imprecano non contro i furbi che evadono il fisco, ma contro il destino che gli impedisce di fare altrettanto. Insomma, l'evasione è oggetto di invidia, non di condanna. (QI)

Perché la Natura funziona e gli Stati un po' meno? Perché essa ha meno leggi. Tuttavia in Italia il loro vertiginoso numero trova un sapiente antidoto nel generale lassismo e nella diffusa disobbedienza. Siccome buona parte delle leggi che si fanno sono inutili o dannose, la disobbedienza degli italiani, non più un vizio bensì virtù, aiuta il Paese a tirare avanti. (SL)

Il contribuente sollecita da un ufficio pubblico il rimborso d'una tassa indebitamente pagata? Si sente rispondere: abbia pazienza, la sua pratica è *in itinere*, cioè sta viaggiando secondo la normale trafila burocratica. E i soldi? In viaggio anche quelli, con tutto l'incartamento. Strani viaggi. Nell'andata, quando dobbiamo versarli, i nostri quattrini viaggiano con elvetica puntualità, altrimenti scattano interessi di mora a confronto dei quali Shylock, l'ebreo usuraio di Venezia, fa la figura del benefattore. Nel ritorno, quan-

do devono esserci restituiti, subiscono ritardi di anni. (SL)

La casa [della burocrazia] è il labirinto, suo orologio l'eternità. Tra le molte vie che congiungono due punti, la burocrazia sceglie sempre la più lunga; tra i molti veicoli, il più lento. Per la burocrazia conta solo ciò che sta scritto sulla carta. Per lei un vivo non esiste, finché non presenta, pardon, finché non produce il certificato di nascita. Analogamente il defunto continua a vivere, finché gli eredi non producono il certificato di morte. È il documento scritto, questo Zeus di carta, a distribuire la vita e la morte. (IP)

Tutti hanno avuto modo di constatare il lassismo, l'inefficienza, l'assenteismo che regnano in molti uffici pubblici (dove i fannulloni scaricano il loro lavoro sulle spalle dei diligenti, percependo gli uni e

gli altri sempre la stessa paga), ma appena la magistratura ordina un controllo nei ministeri romani, per vedere quanti sono gli assenti, quanti rispettano gli orari d'entrata, i sindacati gridano che non è con i blitz che si risolve il problema della pubblica amministrazione, che è tutto il sistema che va rivisto, insomma il problema va risolto a monte.

Ma a monte non abita nessuno. A monte c'è soltanto la nostra retorica mistificatrice, che finge di risolvere i problemi rinviandoli da un monte all'altro. (NP)

L'automobilista ha il dovere di pagare il bollo, su questo siamo tutti d'accordo. Ma quando va allo sportello, deve sborsare una tassa per pagare la tassa, cioè le novecento lire del bollettino postale, e questo non riesco a digerirlo. Si dirà: la riscossione del denaro è un servizio che lo Stato rende al cittadino ed è giusto che il cittadino paghi il servizio. Nossignori. È un servizio che lo Stato (ministero delle

Poste) rende a se stesso (ministero delle Finanze), nel suo esclusivo interesse, quindi dovrebbe farlo gratis. (NP)

Se lo Stato fosse bene educato, dovrebbe, consegnando all'automobilista il bollo timbrato, aggiungere i ringraziamenti del signor ministro. Farsi pagare dal cittadino la fatica di incassare dei quattrini è una soperchieria simile a quella di Brenno, il capo dei Galli che, mentre si pesava l'oro per il riscatto di Roma, gettò sul piatto della bilancia la sua spada, gridando: «Guai ai vinti». (NP)

Bella trovata quella del Fisco di trasformare il bollo di circolazione dell'automobile in tassa sul possesso della medesima. Il bollo di circolazione era giustificato dal fatto che chi gira in macchina logora l'asfalto stradale, rendendo necessarie costose opere di manutenzione. Adesso

no. Si paga anche se non si circola. Questa trovata spalanca orizzonti opimi di nuove gabelle. Non vorrei che, invocando questo «precedente», il prossimo governo mettesse una tassa sul possesso delle scarpe. (NP)

Visto che l'Iva, imposta sui consumi, rende poco, verrà istituita l'imposta sui non-consumi. I primi a essere colpiti saranno gli astemi, che non solo sabotano la produzione vinicola, ma non pagano una lira di tassa sugli alcoolici. Poi verranno i ciclisti, che con la scusa di fare esercizio fisico eludono le imposte sulla benzina; infine i non fumatori, la più cinica categoria di evasori fiscali. Infatti mentre i fumatori sacrificano bronchi e quattrini sull'altare della patria indebitata, essi ostentano uno sfacciato benessere, polmonare e finanziario. (NP)

In agosto l'Italia chiude bottega, tutti vanno in ferie, tranne i ladri d'appartamenti. E se un milanese, al quale i soliti ignoti hanno manomesso la porta, si rivolge all'unico fabbro reperibile sulle Pagine gialle, si vede presentare un conto di alcune centinaia di migliaia di lire: per una piccola sbarra d'acciaio, lavoro di mezz'ora. Neanche il presidente della repubblica guadagna tanto. Ma bisogna stare zitti, perché l'artigiano, se si arrabbia, l'anno venturo andrà in ferie anche lui e sarebbe offensivo, per aggiustare una porta, scomodare il presidente della repubblica. (NP)

Agosto è un mese crudele anche per i malati. Ho letto su un giornale che, per farsi curare al pronto soccorso dell'ospedale di Foligno (Perugia), l'interessato deve portarsi da casa garza e disinfettante. E se è un forestiero di passaggio, con casa a Trieste o a Ivrea? (NP)

Manca il modello 740? Se lo cerchino. Chi cerca trova. Ci sono, nel 740, errori di stampa e omissioni? Il contribuente le corregga a penna. Oh bella, lo Stato spende migliaia di miliardi per dare a tutti l'istruzione obbligatoria e vogliamo credere che l'italiano, ritenuto uno dei popoli più intelligenti della terra, non sia in grado di rettificare gli sbagli del Poligrafico dello Stato? (QI)

Se uno si ammala di sabato o di domenica è rovinato, perché gli ospedali durante il week-end funzionano al minimo, mentre virus, streptococchi ed emboli, privi di coscienza sindacale, non fanno la settimana corta. (QI)

La pubblicità radiotelevisiva dei prodotti farmaceutici urla, fino all'ossessione, «leggere attentamente le avvertenze» e tra queste sono importantissime, per la

nostra salute, le controindicazioni. Un farmaco idoneo a guarire la malattia A può essere nocivo a chi soffre, contemporaneamente, la malattia B. Fin qui, tutto chiaro. Il buio comincia quando le avvertenze dicono: «Controindicazioni: accertata ipersensibilità al farmaco». Tradotto in parole comuni, significa: «Caro paziente, se presa questa medicina scopri che ti fa male, smetti subito». Grazie tante. Lo sapevamo anche senza «leggere attentamente le avvertenze». (SL)

Furono spedite contemporaneamente lettere da Milano dirette a Napoli e da Napoli dirette a Milano. Le prime impiegarono otto giorni, le seconde undici. Perché da Napoli a Milano hanno impiegato tre giorni di più? Perché andavano in salita. (IP)

Leggendo sull'orario che un certo treno ha la qualifica di diretto, il viaggiatore

si illude che sia diretto da A a B. Invece no. Ferma in molte stazioni. E allora, che razza di diretto è? Spiegazione: è un diretto perché, fra una fermata e la successiva, non fa alcuna sosta. (IP)

IL BUON TEMPO ANDATO

Il padre dice al figlio: «Ai miei tempi era tutta un'altra cosa». Quando era giovane il padre, «ai miei tempi» lo diceva il nonno. Quando era giovane il nonno, «ai miei tempi» lo diceva il bisnonno. Seguendo lungo la catena delle generazioni questi sospiri in retromarcia, risulterebbe che l'umanità da millenni non fa altro che peggiorare, e che la sua stagione più felice è stata quella delle caverne e delle palafitte. (SL)

Chi rimpiange la vecchia civiltà conta-

dina, non l'ha mai conosciuta da vicino. È un arcade, che nell'attico tripli servizi, filodiffusione e idromassaggi, sogna le vaghe pastorelle montanine, i prati smeraldini, gli argentei ruscelli. Letteratura. È destino che ogni generazione calunni se stessa, rimpianga le precedenti, per poi essere rivalutata dalle successive. È quasi una legge fisica. (QP)

Nei tempi passati, la campana sonava tre volte al giorno per dare ai contadini all'alba la sveglia, a mezzogiorno l'ora del pasto, al tramonto il segnale del rientro a casa. Quella campana si disse che sonava l'Ave Maria, perché ai suoi rintocchi i fedeli recitavano tale preghiera. (SL)

Nelle grandi feste s'indossava l'abito nuovo, o quello rivoltato che sarebbe passato per nuovo, se non fosse stato sbugiardato dalle asole occhieggianti su en-

trambi i risvolti della giacca, e dal taschino passato a destra. Terminata la funzione religiosa, ragazzi e ragazze correvano a casa a cambiarsi e l'«abito della festa» veniva riposto nell'armadio, fino alla occasione successiva. Stringendo i ferri sotto le ascelle, le mamme confezionavano maglie di lana di pecora, grezza e scura, che tenevano caldo più che per naturale emanazione calorica, per l'irritazione che causavano alla pelle con le loro carezze di carta vetrata. Pungendo, la lana obbligava le persone a grattarsi, e grattandosi si scaldavano. (QP)

Si andava a letto presto, per risparmiare l'olio della lucerna e, d'inverno, la legna del riscaldamento. Le braci, raccolte nello scaldino, sgelavano le lenzuola alle coppie che, andando a letto (*el paradiso dei poareti*) poco dopo il tramonto, incrementavano i battesimi. Se per la Chiesa era peccato non rispettare il precetto «crescete e moltiplicatevi», per quella gente

abituata a non sprecare nulla era un vero peccato non far seguire al primogenito una raffica di fratellini che ne utilizzassero, in scala, gli abiti smessi. (QP)

I più dormivano sul *paión*, un saccone di tela riempito di *scartossi*, foglie secche di granoturco, che al rigirarsi del dormiente mandavano un maliardo rumore di patatine fritte. (QP)

Le ragazze in bicicletta tenevano con una mano il manubrio, con l'altra l'orlo della sottana, perché coprisse il moto alterno dei ginocchi; ma se avevano la sporta della spesa, si poneva a loro una scelta dolorosa: perdere la merce o il pudore? (QP)

Prima di rincasare, le ragazze facevano quattro passi in piazza, occasione unica, dopo mesi di clausura invernale, per «contentar l'ocio», sfilando, altere come principesse, davanti ai giovanotti che, richiamati con un fischio dal barista, avevano interrotto la partita al biliardo per appostarsi sull'uscio dell'unico caffè. (QP)

Il far l'amore dei fidanzati era eufemizzato in *discorrere*, *parlare*. Nel Veneto si diceva *Toni el discore co la Rosina*. Nove mesi dopo nasceva un bambino. Chissà quanti ne sarebbero nati se, invece d'un discorso, avessero fatto l'amore. (IM)

Le coppie clandestine si davano appuntamento nelle viuzze oscure, fuori mano, quelle ufficiali passeggiavano a testa alta in piazza ed erano formate da tre persone: lui, lei e il fratellino di lei, che reggeva il moccolo. Il fidanzato lo man-

dava a prendere le sigarette, poi gli regalava qualche soldo perché andasse a comprarsi le caramelle e l'altro, capito il trucco, prolungava l'assenza in proporzione diretta con la generosità del futuro cognato. (QP)

I contadini trascorrevano le sere degli inverni di guerra in stalla, a far filò. Chi giocava a carte, chi fumava la pipa oppure, portate dal figlio militare in licenza, le sigarette Milit (merda italiana lavorata in tubetti); le ragazze filavano la lana delle pecore, scorticate a zero, tutti immersi nell'acre sauna del fiato bovino, mescolato a effluvi di orina e di latte appena munto. (QP)

La conversazione in stalla, alternata a qualche coro campagnolo, sotto la dondolante lampada a petrolio, formava l'unico passatempo dopo cena, un modo ingenuo

di trascorrere il tempo libero, prima che il tempo libero diventasse un incubo sociologico. C'era un bovaro bravissimo nel raccontare storie di streghe e di fantasmi ai bambini seduti sulle alte balle di paglia, le gambette penzoloni, le braccia conserte, gli occhi beati spalancati alle fiabe; era la loro Tv, senza le interruzioni della pubblicità. (QP)

Giochi innocenti, ma non sempre innocui, come lo *s'cianco*, detto *nizza* a Roma, *ghiaré* in Emilia e *lippa* in Toscana fin dal XVI secolo. Esso richiede un bastone e un corto pezzo di legno simile a un pennarello, appuntito alle estremità in modo da farlo balzare in aria con un preciso colpo di bastone e poi, con un secondo colpo al volo, scagliarlo il più lontano possibile. La gara di *s'cianco* si concludeva generalmente con un vetro rotto, urla del proprietario danneggiato e fuga dei monellacci, che abbandonavano sul campo l'attrezzatura. Ma per procurarsene una

nuova non occorreva andare dal falegname. Ci pensava l'astuto vetraio. (QP)

Olio di ricino. Quest'olio, dall'odore repellente, quintessenza di cloaca, era, nella farmacopea casalinga, il toccasana universale. Una sorta di ideologia penitenziale aveva diffuso la convinzione che una medicina, per essere efficace, doveva essere disgustosa. (QP)

Si dava l'olio di ricino anche alle partorienti e forse a questo alludevano le parole del *Genesi*, rivolte a Eva: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai i figli» (3,16). (QP)

Era un olio per quattro stagioni, come l'olio di fegato di merluzzo, suo compa-

gno in schifezza, somministrato a cucchiai, prima del pranzo, ai ragazzi in età puberale oppure sospetti di esaurimento oppure impegnati negli esami. «E' tanta salute» sentenziava la mamma, propinando ai figli il turpe aperitivo dal soave nome latino, *oleum iecoris aselli*, contenente fosforo, iodio, vitamina A e D, senza contare che combatteva anche il rachitismo. (QP)

La bronchite si curava con pappette di farina di lino avvolte in una garza e adagiate quasi bollenti sulla pelle. Scioglievano il catarro e spegnevano i focolai d'infezione, così si diceva. Prima di applicare la pappetta, la mamma ne saggiava la temperatura posandovi, per una frazione di secondo, la guancia, poi soffiava sopra due, tre volte, infine controllava il calore col dorso della mano per evitare che il ragazzo, prima ancora di guarire dalla bronchite, fosse ricoverato all'ospedale per ustioni. (QP)

Se il bilancio familiare consentiva d'investire qualche risparmio nell'acquisto d'una aringa, questa veniva appesa con un filo di refe alla lampada, a piombo sul centro della tavola, e i commensali allungando la mano avida vi strofinavano contro il boccone di polenta, anzi di *poenta*, perché i veneti ne sono talmente golosi che già nel pronunciarla ne mangiano un pezzo; e la polenta nel breve impatto acquistava sapore senza sottrarre polpa, perché l'aringa, appena toccata, scappava dalla parte opposta, dondolando ironica su una corolla di bocche affamate. E così, offrendosi e sfuggendo, provocante e ritrosa, durava quel pasto e molti altri, praticamente inconsumabile. (QP)

Le famiglie che, assieme alla polenta, consumavano tutti i giorni anche il pane erano considerate benestanti. Se un pezzo di pane cadeva per terra, la massaia lo raccoglieva, lo strofinava con un tovagliolo, lo benediceva e lo riponeva in tavola. (QP)

L'ammazzamento del maiale era un festoso appuntamento dicembrino, un rito rusticano cui partecipava tutto il parentado e, se questo era numericamente scarso, anche il vicinato, perché la letizia, a differenza del dolore, dividendola con gli altri aumenta. Quella dei contadini discendeva dalla certezza del cibo assicurato per l'inverno, grazie alla bestia ingrassata con sacrifici e ammazzata con tripudio, succulento magazzino alimentare per i mesi del freddo e della neve. (QP)

Quando si diceva che se un contadino mangia un pollo o è malato il pollo o è malato il contadino, si issava sulla pubblica piazza, durante la festa del santo patrono, un palo ben levigato, unto di grasso o spalmato di sapone, dalla cui cima pendevano, quasi irridendo alla sottostante povertà, polli, salumi e caciocavalli. Chi riusciva a salire lassù, si portava a casa tutte quelle ghiottonerie. (IP)

Per bottegai e ambulanti bilance e stadere erano ferri del mestiere, particolarmente redditizi se uno non si faceva scrupolo di truccarli. Come quel salumiere morto in odore di baccalà (sia pace all'anima sua) che aveva una lucente bilancia a piatti d'ottone in perfetto bilico, ma quando, tagliati due etti di mortadella o di gorgonzola, li gettava sul piatto, con mossa da prestigiatore vi appiccicava sotto una fetta di lardo, così rubava dieci grammi ad ogni pesata. Naturalmente, nel togliere poi la merce, staccava da sotto il piatto, con eguale, invisibile destrezza, la fetta di lardo, infilandola nella tasca del grembiule, così la bilancia, terminata l'operazione, tornava in posizione di esemplare parità. (QP)

La liscivia (nei dialetti *lisciva*, *lissia*, *lessiva*) è il liquido che esce, anzi usciva dal fondo del mastello, quando si faceva il bucato secondo gli usi dell'antica civiltà contadina. La donna metteva nel mastel-

lo le robe sporche (lenzuola, federe, asciugamani, ecc.), le copriva con un telo, versava su questo abbondante cenere di legna (di cui non c'era affatto penuria, perché in ogni casa funzionava il camino), poi versava acqua bollente. La cenere, ricca di carbonati di potassio, ha un forte potere detergente. Dopo un lento filtraggio, usciva da sotto un liquido color giallastro, detto anche ranno, molto efficace per pulire i rami. La liscivia è l'antenata contadina dei detersivi industriali, e rendeva le lenzuola così bianche, che più bianche non si può. Purtroppo non c'era la pubblicità televisiva, e così nessuno se n'è accorto. (IP)

Gli ombrelli rotti erano consegnati ad un ambulante [...] che girava per le vie annunciando: «Ombrelàiooo». Che voleva essere un grido, e pareva un lamento, sufficiente tuttavia perché le massaie uscissero di casa con sottobraccio fasci di ombrelli sconquassati. L'ambulante si se-

deva su un sasso, su un gradino, estraeva dal tascapane gli strumenti del mestiere, stecche, pinze, filo, manici di corno, di vimini, e con la rapidità d'un prestigiatore aggiustava l'arnese. Poi lo apriva e chiudeva bruscamente, lo maltrattava facendolo roteare in senso orario e antiorario, a dimostrazione della ricuperata solidità. Ricevuto un modesto compenso, consegnava al proprietario l'ombrello, restituito a nuova vita e a nuove piogge. (QP)

L'arrotino arrivava spingendo un trabiccolo simile ad una carriola. Fermato l'arnese in mezzo alla piazza, la ruota si trasformava in una motrice che, azionata da un pedale, faceva girare la mola. I più progrediti tecnologicamente montavano una bicicletta convertibile, da mezzo di trasporto, in strumento di lavoro. Seduto sul sellino della bici piantata su un cavalletto, l'arrotino pedalava e il movimento, anziché alla ruota posteriore, si trasmetteva, mediante una catena, alla mola applicata al manubrio. Questa era sormontata da un barattolo di latta, ex contenitore di conserva, donde scendevano caute gocce d'acqua a inumidire la lama da affilare. Con ambo le mani, l'arrotino la premeva contro la mola, spostandola ora a destra ora a sinistra, sprigionando nel moto alterno un polverio di scintille. (QP)

Dalle valli scendevano gli spazzacamini, mestiere che richiedeva il physique du rôle: statura piccola, corporatura minuta, indispensabile per penetrare nella canna fumaria a raschiare la crosta di fuliggine, talvolta con l'aiuto d'una fascina di rovi che, infilata nel camino, ne grattava le pareti.

Lo spazzacamino indossava un berretto di feltro, a cono, calato fin sugli occhi; nero il berretto, nero il viso, non sapevi dove finisse il primo e cominciasse il secondo. Sembrava la propria foto in negativo. Agli spazzacamini, che raramente

superavano i vent'anni, la voce popolare attribuiva singolari capacità erotiche. Come ai negri (per via del colore?). Si favoleggiava di uno che, in una giornata, aveva segnato al suo attivo quattro camini e altrettante padrone di casa. (QP)

IL NUOVO CHE È AVANZATO

Chi per tanto tempo si è adattato a vivere male, non sospettando l'esistenza del meglio, appena lo intravvede lo vuole subito. Poi non si accontenta del meglio, vuole l'ottimo [...].

I nipoti di coloro che facevano filò in stalla sotto una dondolante lucerna a gas acetilene si abbronzano con la lampada al quarzo, e piroettano in discoteca: asciutti, agili, supervitaminizzati. (NP)

Alla vertiginosa crescita materiale, ha corrisposto un adeguato sviluppo interio-

re? Quali sono i pericoli dell'abbondanza, i malesseri del benessere? Tutto si paga, è naturale. Ieri si accusava il sistema capitalistico di generare fame, sfruttamento, disperazione; oggi lo s'incolpa di creare consumismo, frustrazioni, trionfo dell'effimero, squilibri e gelosie sociali. (NP)

L'italiano brontola contro i fertilizzanti che contaminano il terreno, contro i detersivi che inquinano le acque, ma dal fruttivendolo esige mele grosse e lucide che sembrano di gesso, guai se dentro c'è il baco; e la sua signora si sente televisivamente umiliata, se non può mostrare alle amiche un bucato bianco, che più bianco non si può. (NP)

L'italiano maledice lo sviluppo industriale, rimpiange il buon tempo antico del nonno contadino, ma se un'interruzione di corrente blocca la lavatrice, impreca

contro l'Enel, dimenticando che la nonna contadina lavava i panni al fiume. (NP)

Ma siamo felici? No, risponde il Censis. A parte il fatto che è difficile stabilire che cosa sia la felicità (forse consiste nel non desiderarla), siamo circondati da una «abbondanza» con la quale non siamo abituati a convivere. Così assieme al benessere celebrato dagli spot televisivi crescono l'incertezza, l'insicurezza, la malinconia. (QI)

Oggi la gente non canta più. Ricchi e musoni, abbiamo delegato il canto alla Tv, che canta per conto nostro. Il garzone del lattaio non fischietta più l'ultimo motivetto di Sanremo, anche perché quelli di oggi non sono orecchiabili. Pure il piacere della conversazione è stato delegato a terzi, al *Maurizio Costanzo Show*, che parla per noi. (QI)

Il benessere ci ha fatti più irritabili e incoerenti. Protestiamo contro il traffico intasato, ma nessuno rinuncia all'automobile, nemmeno per andare dal tabaccaio. (QI)

L'italiano depreca virtuosamente la raccomandazione quando è a favore degli altri. Ma se è a suo vantaggio, la raccomandazione è sempre giusta, doverosa e sacrosanta. Così l'evasione fiscale: quella degli altri è un furto alla collettività, la sua è legittima difesa contro la rapacità del fisco.

Credo sia difficile estirpare la raccomandazione in un Paese dove perfino le lettere, se vogliamo che arrivino, devono essere raccomandate; e certe mozioni del parlamento vengono presentate al governo sotto forma di raccomandazione. (NP)

Le camicie che gli elegantoni della

Belle époque mandavano a stirare a Londra, recavano sul petto le orgogliose iniziali del proprietario. Negli odierni guardaroba dominano iniziali altrui: YSL di Yves Saint-Laurent, V di Valentino, ecc. Che cos'è questo desiderio d'essere targati? Crisi d'identità? Bramosia del sublime? Senso d'insicurezza esistenziale, per cui affidiamo al famoso stilista la nostra personalità, paurosamente vuota di stile? Ai sociologi l'ardua sentenza. Chi non si firma è perduto. (NP)

Quando eravamo povera gente, con le braghe rotte, c'erano due sole «firme» discriminatorie: la giacca col taschino a sinistra, dei benestanti, e quella con il taschino a destra, dei poveri diavoli che l'avevano rivoltata: status symbol a rovescio. (NP)

Prima della guerra, quando l'Italia

aveva quarantadue milioni di abitanti, tribolato tenore di vita e forte analfabetismo, si vendevano cinque milioni di copie di quotidiani. Adesso, con cinquantasette milioni di abitanti, diffuso benessere e analfabetismo quasi debellato, se ne vendono sei milioni e mezzo. Non mi sembra un grande progresso. (NP)

I mass media oggi ci portano il mondo in salotto, e se una volta rischiavamo il buio per scarsità di notizie, oggi corriamo il rischio opposto, l'abbaglio per eccesso di informazione, e l'abbaglio produce il medesimo effetto, il buio. (QI)

La radio è la comare elettronica subentrata alla comare della vecchia civiltà contadina, che veniva in casa a far quattro chiacchiere. Ti tiene compagnia senza farti perdere tempo, la casalinga può ascoltarla mentre prepara la colazione,

stira una camicia, è una specie di chewing-gum dell'orecchio, invece la Tv blocca il lavoro familiare, se vi fermate a guardare Mike Bongiorno la pasta rischia di scuocere. (CA)

Ora la Tv ha annullato il tempo e lo spazio. La notizia della vittoria di Pavia impiegò due settimane per arrivare a Madrid, alla corte di Carlo V. Noi apprendiamo i fatti, un attentato, un derby, nel momento stesso in cui accadono. La nostra non è più storia contemporanea, è storia simultanea. Tutti attori e tutti spettatori, simultaneamente. Premendo un bottone, abbiamo l'illusione dell'onnipotenza e dell'onnipresenza, attributi divini; possiamo, con la lieve pressione d'un polpastrello, cancellare il mondo, o risuscitarlo. Per questo motivo, chi tiene, anzi detiene il telecomando, non vuole assolutamente mollarlo. Con quella scatoletta in mano, si sente un dio. (CA)

Purtroppo negli odierni telepranzi e telecene non si parla più. Al posto dei commensali, chiacchiera la Tv. Nel piatto fuma l'esangue minestrina, che i familiari sorbiscono senza degnarla d'uno sguardo. Gli occhi sono calamitati verso l'elettrodomestico diventato un elettro-padrone; verso le immagini del telegiornale fatte apposta per mandarci tutto per traverso. Colli ritorti come funi, spalle girate di novanta gradi, tìrati-via-che-non-ci-vedo, il brodo alluviona il fornello, nessuno più distingue se il riso è scotto o al dente, se il radicchio scarseggia d'aceto. (QT)

La Tv è una preziosa baby sitter elettronica, assai conveniente dal punto di vista economico, perché calcolando diecimila lire all'ora le milletrecentotrentotto ore che un bambino trascorre davanti al video, in un anno sono tredicimilionitrecentottantamila lire risparmiate. (QI)

Quando la squadra del cuore vince, si esulta, si canta; se perde, si sfasciano i treni. Ma in Italia parlar male del calcio, nostra droga domenicale, e adesso anche del mercoledì, è proibito. E' come parlar male di Garibaldi. (QI)

Il calcio no, non si tocca. Anzi, secondo la Rai, dobbiamo essergli grati. A *Unomattina* [...] il conduttore ha così dato il buongiorno: «Tristi notizie oggi: la strage sul pullman di Ovada, diciassette morti e molti feriti gravissimi, il rapimento di un bambino di dieci anni, la morte di un pilota off-shore. Per fortuna, queste notizie sono equilibrate dai buoni risultati delle nostre squadre di calcio nelle varie coppe». (QI)

Alle giovani coppie, avvicinandosi le vacanze, si pone il problema: e il vecchietto, dove lo metto? Ma all'ospedale,

perbacco. Un po' di bronchite cronica, un po' di artrosi certificata da un medico compiacente e la coppia è libera di volare in Scozia o alle Mauritius. (NP)

Nata come sacrosanta esigenza di riposo, la vacanza è diventata un obbligo sociale, a scadenza fissa, come le tasse; e ci sentiamo gratificati, come concelebranti un rito collettivo, come protagonisti di un evento da prima pagina (esodo, parola biblica!) quando leggiamo i titoloni. C'ero anch'io, sorride nell'inconscio il ragionier Bianchi. In agosto l'Italia chiude. (IP)

C'era una volta, nella famiglia-tipo italiana, una zia longanesiana che si alzava presto al mattino per trafficare in cucina e soprattutto tirare la sfoglia, adesso è più facile trovare un tartufo sul selciato di piazza Duomo che, in casa, uno di questi angeli del focolare. (QT)

Il gusto medio è stato livellato dall'industria alimentare, non gustiamo più nulla di puro, di fresco, in presa diretta con madre natura. Tra noi e lei si è inserito il barattolo, il tubetto, la tecnica del surgelato. (CA)

Che bella grassa, si esclamava nella nostra giovinezza al passaggio di una donna prosperosa, prima che dilagasse la penitenziale mania delle diete. Come è pazzo il mondo. Quando eravamo povera gente, il problema supremo era quello del mangiare, adesso che non siamo più povera gente il problema è quello del dimagrire. (QT)

Gli architetti, preoccupati della nostra salute, hanno eliminato dalle abitazioni la cucina tradizionale, riducendola un cucinino, una cabina di cottura. I più francescani la chiamano angolo di cottura:

oramai la gastronomia è confinata in un angolo, quasi in castigo, mentre si erigono bagni sempre più opulenti, e a me piange il cuore nel vedere questo ossequio architettonico tributato al cibo in uscita e negato a quello in entrata. (QT)

Il Natale non è più la grande sera dell'anno che riunisce le famiglie, il nonno a capotavola, e due schiere di figli e nipoti disposti a canne d'organo, e in mezzo il panettone trafitto da forchette golose, sembrava il san Sebastiano dei dolci. Adesso, causa i divorzi, le convivenze, i rimatrimoni, le cose si sono complicate e i figli allevati a mezzadria si riuniscono sotto l'albero di Natale, discutendo di quello genealogico. (QI)

I greci avevano come epicentro della loro vita sociale il teatro, i romani il foro, il medioevo la cattedrale, il rinascimento

la corte, l'età moderna il caffè. Alla civiltà del caffè è subentrata l'odierna civiltà del bar, che è tutta un'altra cosa, perché nel bar si beve in piedi, sbirciando l'orologio, rinunciando ai piaceri speculativi dei nostri avi sette-ottocenteschi, i quali preferivano guardare la gente, considerare i casi della vita da sotto in su, sdraiati su un divano di velluto, la chicchera sollevata a mezz'aria. (QP)

Un italiano su tre legge l'oroscopo, in altre parole diciotto milioni di connazionali. Molti dicono «non ci credo, però è vero». Se la lettura del giornale è stata definita la preghiera laica del mattino, l'oroscopo è il rotocalchistico dogma della fede perduta. I nostri padri credevano in Dio, noi nelle stelle. (CA)

Viviamo in un mondo igienicamente deodorato e profumato. Il Re Sole si pro-

fumava molto, perché si lavava poco. Noi ci profumiamo perché, troppo lavati deodorati e sterilizzati, rischiamo di non sapere più di nulla. (CA)

Chi ne è privo, alzi la mano. E' la malattia del secolo, figlia dell'insicurezza del vivere moderno. La nevrosi è strettamente personale, come il codice fiscale, il gruppo sanguigno, il numero di scarpe. Combatterla non solo è inutile, ma è anche un vero peccato, perché è la nostra carta d'identità, il connotato distintivo per cui, in un mondo sempre più massificato, di milioni d'uomini che sembrano tirati in fotocopia, ognuno afferma la propria, sia pure stravagante, individualità. (IP)

UN PIANETA CHE SI CHIAMA ITALIA

Chi ha detto che siamo un popolo festoso, solare, nutrito di luce e di colori, innamorato della vita e di tutto ciò che contribuisce ad allietarla? E' ora di sfatare questo luogo comune. Un fondo di tristezza necroforica, di notturna voluttà cimiteriale, da protoromanticismo inglese, si cela sotto gli svolazzanti veli della nostra apparente gaiezza. (CA)

Abbiamo due organizzazioni sanitarie: quella pubblica, disastrosa, finanziata col denaro di tutti, e quella privata che ov-

viamente non lavora gratis, perciò il malato che, diffidando della prima, ricorre alla seconda, paga due volte. (NP)

In alcune città del Meridione gli invalidi sono in netta maggioranza e mi stupisco che non abbiano ancora fondato un partito. Orbene, se diamo la pensione a un invalido finto, vorremo negarla a un grassone autentico? La corsa alla pensione per ciccia emergente segnerà la fine della dieta del fantino, della dieta-punti, scompariranno dalla mensa i grissini integrali, le pillole dolcificanti, sostituiti da saint-honoré sontuose come cattedrali barocche. Il piacere di buggerare lo Stato soffocherà le preoccupazioni estetiche. (CA)

È stato presentato un rapporto del Censis sul livello di preparazione degli studenti di medicina. Un'indagine su un

campione di 1156 iscritti in 21 facoltà mediche dalla quale si ricava una conclusione drammatica: oltre il 18 per cento si laurea senza aver mai frequentato un reparto clinico; senza aver mai visto, per scopo didattico, un malato. (CA)

Si ha l'impressione che molti, nell'esigere un posto di lavoro, più che a un lavoro mirino a un posto. E assieme alla sicurezza del lavoro, vogliono la certezza che nessuno oserà controllarlo. All'Inps di Milano, gli impiegati hanno protestato contro l'installazione degli orologi marcatempo in entrata e uscita, parecchi si sono rifiutati di timbrarli. Ohibò! Non basta la parola? (CA)

Un impiegato del Museo civico di Teramo da oltre un mese «lavora» a casa sua perché non vuole cambiare ufficio. Lo avevano trasferito alla «pesatura rifiuti»

dell'inceneritore comunale, ma lui ha rifiutato, inviando all'assessore una lettera in cui oppone motivi di salute e aggiunge «non potendo accettare il nuovo incarico né vagare nei corridoi del municipio, vogliate considerarmi in servizio effettivo e permanente nella mia abitazione». Segue l'indirizzo. Nonostante il deferimento alla commissione disciplinare comunale e la denuncia alla magistratura, il riluttante impiegato continua a «lavorare» a casa, percependo lo stipendio. (CA)

Un giornale ha segnalato il caso d'una impiegata che tutte le mattine arrivava in ufficio con un perfetto ritardo di 45 minuti. Punita dal principale, ha fatto ricorso, assistita dal sindacato, ed ha ottenuto ragione, perché il ritardo era dovuto alla necessità di portare a spasso il cane «per i fisiologici bisogni mattinieri». Ne deduco che, se quest'inverno la bestiola prenderà il cimurro, la padroncina domanderà un breve congedo. Per motivi di famiglia. (CA)

Le cronache hanno riferito il caso clamoroso di un impiegato delle Poste che, da sei mesi, gestiva un bar in Calabria. Lasciate le raccomandate-espresso, si era trasferito dalla capitale al paesello natio, dove preparava, con l'innegabile perizia dei meridionali, un ottimo caffè per gli avventori.

Che c'è di male? Sempre espresso è. (CA)

Da Milano al paese veneto dove abito [Villafranca] corrono centocinquanta chilometri e una lettera impiega, di regola, quindici giorni, alla velocità di dieci chilometri al giorno. Portandola a piedi, si farebbe più presto. (NP)

Per decenni la scuola è stata considerata un ufficio di collocamento. Per timore di perdere voti, parlamento e governi si sono preoccupati più dei livelli occupazio-

nali che di quelli culturali, così ora espiamo il paradossale rapporto di un docente ogni dieci alunni, mentre nel resto d'Europa vige la proporzione, più selettiva, di uno a diciotto, uno a venti. E con il calo delle nascite la situazione peggiorerà fino a quando, aumentando il numero dei docenti e diminuendo quello dei discenti, arriveremo al rapporto di uno a uno, sogno ottimale dei sindacalisti. (NP)

Inni di gioia sessantottesca si levarono quando furono liberalizzati gli accessi universitari; tutti hanno diritto di iscriversi a tutte le facoltà, indipendentemente dal tipo di diploma di scuola media superiore; un geometra può diventare chirurgo, un ragioniere filosofo, si proclamò nella euforia della Grande Illusione. Il diritto allo studio fu confuso col diritto al titolo di studio, la laurea catalogata tra i bisogni primari della persona umana, come la casa, come il piatto di minestra a mezzogiorno, col risultato che abbiamo le

università affollate come San Siro durante il derby. (CA)

A Frosinone, un ispettore delle assicurazioni era stato licenziato dalla sua società per non aver raggiunto il tetto minimo di affari, per cui si era impegnato assumendo il servizio. Fiacco sul posto di lavoro, ma attivissimo nel difenderlo, il dipendente ha scalato tutti i gradini dell'ordinamento giudiziario, finché la Corte di cassazione gli ha dato ragione: lo scarso rendimento non è motivo sufficiente per rescindere il rapporto, qualora manchi il sostegno di una comprovata negligenza. In altre parole, l'ispettore era, sì, un peso morto per l'azienda, ma un peso morto diligente. (CA)

Memorabile [...] la sentenza che annullò il licenziamento di un operaio, scoperto a giocare come portiere in una

squadra di calcio, mentre era in cassa malattia per frattura di una gamba. Motivazione: la partita gli serviva come ginnastica rieducativa. (CA)

L'italiano ha la memoria corta. E ha dimenticato, l'ho dimenticato anch'io, il nome di quel ministro dell'Agricoltura che, parecchi anni fa, promise un premio ai contadini per ogni capo di bestiame abbattuto. Adesso spendiamo migliaia di miliardi per importare carne. Fuorviati dalla demagogia o schiacciati dalla disciplina di partito, molti parlamentari si comportano, nel votare, come quel candidato che, agli inizi del secolo, promise agli elettori meridionali: «Se mi darete il voto, vi farò fare il ponte». Dal pubblico si levò una voce: «Nun tenimmo 'o fiume». E lui prontissimo: «Pure il fiume, vi farò fare, pure il fiume».(CA)

Giovanni Goria, quand'era presidente del Consiglio, promise di non tassare i Bot, e pochi giorni dopo li tassò. Per accontentare i comunisti, fu spiegato, altrimenti entrava in crisi il governo. Così fu salvato il governo, non la faccia. (NP)

Per soli dieci voti, il parlamento ha bocciato la proposta di fare un'inchiesta sui fondi neri dell'Iri. Non che queste indagini servano a molto, intendiamoci, tuttavia il voto negativo ribadisce un principio largamente entrato nella prassi: rubare per il partito non è reato. Ora, siccome viviamo in uno Stato di diritto e i partiti sono associazioni private, converrà riformare il codice penale e stabilire che non è reato rubare per la Bocciofila e per il Tennis Club. (NP)

Fa un certo effetto leggere che a Lipari l'operaio Bartolomeo Pellegrino è stato

condannato a sei mesi di reclusione, per avere ucciso un piccione; e che l'operaio Antonio Brandini, di Arezzo, costituitosi dopo aver strangolato la moglie, è stato subito posto in libertà, perché così dispone il nuovo codice di procedura. *Dura lex* per il bracconiere, *tenera lex* per l'uxoricida. (NP)

Nell'Italia dove i detenuti per reati gravi approfittano della licenza-premio per commettere rapine, il cagliaritano Sergio Lai, venticinque anni, viene condannato a undici mesi di reclusione e quattrocentomila lire di multa, per aver rubato in un bar una scatola di caramelle, confezione multi-gusto. (QI)

Esempio di masochismo giudiziario è la scarcerazione, a Cosenza, di undici spacciatori, ordine del Tribunale della libertà, perché sulle carte, invece del sigillo duro, metallico, fornito dalla Zecca e prescritto dal nuovo codice, c'era il vecchio timbro molle, di gomma. Ohibò! I giornali non avevano forse accusato la Giustizia italiana di eccessiva mollezza verso i malviventi? Ebbene, il nuovo codice ha reso obbligatori i timbri di metallo. Finalmente un po' di durezza. (QI)

Sulla «Gazzetta Ufficiale» della regione siciliana è stato pubblicato un bando di concorso per venti centralinisti telefonici, e in obbedienza alle disposizioni in favore delle categorie «protette» un posto è stato riservato ai sordomuti. (CA)

La regione Sicilia ha assunto quarantasette dirigenti, ingegneri, architetti, agronomi, sociologi, che dopo un corso di specializzazione hanno ottenuto la sonante qualifica di «tecnici per lo sviluppo delle aree interne siciliane». Un agguer-

rito trust di cervelli, col compito di cambiare, in collaborazione con la Cee, il volto delle zone più povere dell'isola (Enna, Agrigento, Caltanissetta). I quarantasette tutte le mattine si presentano in ufficio, ansiosi di mettere la loro scienza al servizio delle aree depresse, ma nessuno dice loro che cosa devono fare. Quest'ozio forzato (siamo nel maggio 1988) dura da sette mesi. Tutti i mesi arriva lo stipendio, ma le loro mansioni restano un mistero. (NP)

Benedetti cervelloni, perché si lamentano? Si vergognano di prendere lo stipendio senza lavorare? Ma ce ne sono migliaia come loro, nello sterminato esercito della burocrazia. Quanto alla progressione in carriera, stiano tranquilli, l'anzianità scatta in ogni caso, indipendentemente dalla qualità dell'ozio svolto in servizio. Non siamo mica nell'industria privata, dove il personale viene selezionato e promosso secondo il rendimento. Oltre allo stipendio, pretendono anche il lavoro? Cerchino di capire, l'Italia è povera, tutto non si può avere. (NP)

Anni addietro sindaco e assessori del comune di Montemaggiore Belsito (Palermo) decisero di tamponare le falle del bilancio tentando settimanalmente la fortuna al totocalcio. Eletti mediante una scheda, cercavano di salvarsi con la schedina. (CA)

Nel 1988, il 52 per cento dei contribuenti ha dichiarato un reddito non superiore ai quindici milioni, vale a dire che metà degli italiani vivono nelle strettezze e allora nasce il dubbio: sono tutti stranieri quei chilometri di macchine che fanno la coda ai caselli nei week-end? Tutti extracomunitari gli avventori dei ristoranti, gremiti come filovie nelle ore di punta? (QI)

Una decina di anni fa fece rumore (solo rumore) il caso di alcuni ciechi muniti di pensione e di patente, che facevano i camionisti. Loro ci vedevano benissimo. Il cieco era lo Stato. (NP)

Nella ricostruzione del Belice si sono sprecati fior di milioni per sculture avveniristiche che i terremotati apprezzano molto meno degli acquedotti tradizionali. (NP)

Riunite a Pordenone, le prostitute hanno chiesto il riconoscimento della professione [...]. Molte delle loro prestazioni, dicono non senza orgoglio, vanno a beneficio soprattutto dei complessati, degli emarginati, degli handicappati, dei vecchi, dei brutti. Piaccia o no, hanno colmato una lacuna della riforma sanitaria, creando la Saub che mancava: sesso agli uomini bisognosi. (NP)

Le osservazioni fatte dalla corte dei conti sugli sprechi dell'esecutivo restano per lo più lettera morta. Viene in mente un aneddoto raccontato da Poggio Bracciolini nelle sue *Facezie*. «Daccono degli Ardinghelli, cittadino di Firenze, chiamato ad essere tutore d'un pupillo, ne amministrò per lungo tempo i beni, e tutti li consumò a mangiare ed a bere. Quando finalmente gli vennero chiesti i conti, il magistrato gli ordinò di presentare i libri dell'entrata e dell'uscita, come si dice; ed ei mostrò la bocca e il sedere, dicendo che non aveva, fuori di quelli, alcun libro d'entrata e d'uscita.» (SL)

I PIACERI DELLA GOLA

Assieme alla lussuria, la gola è il vizio più confessabile. Nessuno si vanterà pubblicamente di essere invidioso, avaro, tracotante, iracondo, negligente. Ma nessuno si vergognerà di dire che va matto per le profiteroles (e per Francesca Dellera). (QT)

Il peccato di gola è quello che, mantenendoci in vita, ci permette di esercitare tutti gli altri. (QT)

I peccati esigono calorie, la gola gliele fornisce. Perciò i santi eremiti si ritiravano nel deserto a digiunare, cibandosi di erbe e di locuste. Negando al corpo le calorie nell'aldiquà, sottraevano l'anima alle fiamme dell'aldilà. (QT)

Il duca di Duras, vedendo Cartesio che si gustava un pranzo succulento, disse scandalizzato: «Non sapevo che i filosofi si abbandonassero a simili ghiottonerie». Rispose Cartesio: «E voi credete che la natura abbia prodotto le cose buone solo per gli ignoranti?». (QT)

Qualcuno spinge la propria visione idealistica dell'arte, della letteratura e di altri prodotti dello spirito al punto di credere che chi vive di essi disdegni o quanto meno sia indifferente ai piaceri materiali della vita, primo tra questi quello della gola, che è l'ultimo a morire.

Errore sommo. Tranne rare eccezioni, artisti, musicisti, scrittori, letterati sanno gustare cibi e bevande con un'acutezza e pienezza proporzionali alla loro vivacità d'intelletto e di immaginazione. (QT)

Giorgio Federico Haendel ordinava in trattoria tre coperti e al cameriere che domandava «E gli altri due?», rispondeva «Gli altri due sono io». Cicerone non concepiva una cena *sine pavone*. Bismarck mangiava dodici uova sode, allagandole con un litro di vino. Uno dei maggiori dispiaceri provati da Rossini nella sua carriera di musicista, fu la caduta d'un tacchino farcito nelle acque d'un lago. Durante il colera di Parigi, Dumas continuava a mangiare un frutto pericolosissimo come i meloni, «tanto, non costano niente» diceva al figlio, per tranquillizzarlo. (DA)

Alexandre Dumas *père* [aveva uno] stomaco vasto quanto un silo. Tutti sanno che Dumas è l'autore dei *Tre moschettieri*, pochi sanno che dalla sua penna infaticabile è uscito il ponderoso *Dizionario della cucina*, millecentocinquanta pagine, per scrivere le quali occorre tanto inchiostro nel calamaio, e tanta acquolina in bocca. (QT)

Lo stretto rapporto tra l'uomo e il cibo ha spinto il filosofo tedesco Ludwig Feuerbach ad affermare: «L'uomo è ciò che mangia». A questo punto non si può non pensare, sebbene sia una tipologia scontata, all'emiliano sapido e sensuale come i suoi tortellini. Al romano, ruvido e materiale come i grevi sapori della sua cucina agreste. Al milanese che, preso dal lavoro, ha trovato appena il tempo d'inventare la costoletta, l'ossobuco e il risotto con lo zafferano. Al veneziano, dalla parlata molle, disossata, una nenia di vocali in gondola, come si conviene a

gente che onora soprattutto il riso e il pesce, caste creature d'acqua (sono forse i giapponesi d'Italia?). (QT)

Sulla «spiritualità» del cibo, sui suoi significati rituali e simbolici hanno lungamente discusso i filosofi, basta pensare al pane e al vino, sostanza dell'Eucarestia; alle lenticchie di Esaù costate una primogenitura; alle similitudini evangeliche («io sono la vite, voi i tralci»); alla fatale mela di Eva; e ci convinceremo che il mangiare e il bere non sono soltanto fatti corporei. (CA)

Perfino l'essenza sacra del Natale è stata confiscata dall'arroganza pubblicitaria. Il manifesto d'un panettone annunciava che dentro «c'è più Natale». Non più uvette e più cedrini. Chi l'avrebbe mai pensato che la teologia sarebbe finita in pasticceria! I nostri figli svolgeranno

il seguente tema: «Ieri abbiamo celebrato il Natale nell'intimità domestica, mangiando, in quattro, un intero panettone. I Bianchi, che abitano al piano di sopra, non ne hanno assaggiato neanche una fetta. La mamma dice sempre che sono dei miscredenti». (CA)

Diceva Ennio Flaiano che il nostro, più che un popolo, è una collezione. Ma quando scocca l'ora del pranzo, seduti davanti a un piatto di spaghetti, gli abitanti della Penisola si riconoscono italiani come quelli d'oltre Manica, all'ora del tè, si riconoscono inglesi. Neanche il servizio militare, neanche il suffragio universale (non parliamo del dovere fiscale) esercitano un eguale potere unificante. L'unità d'Italia, sognata dai padri del risorgimento, oggi si chiama pastasciutta; per essa non si è versato sangue, ma molta pummarola. (QT)

Quando un francese vuol offendere un italiano gli grida *macaronì*, e mi pare ridicolo adoperare una cosa così buona per esprimere rimprovero o disprezzo. È come se noi, per insultare un francese, gli gridassimo *champagne*. (QT)

L'introduzione del pomodoro in cucina (XVII secolo) soppiantò la consuetudine del dolce-salato, in auge nel ricettario rinascimentale, e la pummarola divenne la filosofica salsa universale con cui i napoletani condirono, sotto tutti i regimi, miseria e fatalismo, allegria e disperazione. (QT)

Napoli era la Sorbona della pasta, dettava legge sul modo di confezionarla e cucinarla. Adesso tutti la vogliono al dente, secondo il saggio precetto partenopeo. Ma non fu sempre così. Il Platina, umanista lombardo del XV secolo, suggeriva

per i *vermiculos* un'ora di cottura! A questo proposito, grande è il merito dei garibaldini, che tornati dal Sud dopo aver conquistato un regno, insegnarono alle donne del Nord come va cotta la pasta. (QT)

La pasta è un cibo aristotelico. Secondo il filosofo greco, ogni essere risulta dall'unione inscindibile di materia e forma, e la pasta conferma tale verità metafisica. In essa i due elementi non sono separabili. Variando il secondo, varia anche il primo, pure restando invariati la qualità del grano, il sistema di lavorazione e di cottura, il condimento. Mai come in questo caso ogni questione di forma (e di formato) è anche una questione di sostanza (cioè di sapore). Provate a bere uno spumante prima in un calice di cristallo e poi in una tazza da caffè: non sarà più la stessa cosa. (QT)

Alla sua nascita concorrono la terra che genera il grano, l'acqua che impasta la farina, l'aria che favorisce la lievitazione, il fuoco che lo cuoce. Terra acqua aria fuoco, i quattro elementi primordiali in cui il filosofo Empedocle vide l'origine del mondo, s'incontrano nel cibo primordiale della storia umana: il pane. (QT)

Sulla mensa dei poveri [del Nord] la polenta era il quotidiano, massiccio riempitivo dello stomaco (se vedemo dopo polenta, ci vediamo dopo cena, dicevano i contadini della Bassa veronese), su quella dei benestanti diventava una ghiottoneria, sposata alla cacciagione. (QP)

Tutti sanno che la cucina dei poveri è la più ricca di gusti genuini, perché non può permettersi costosi travestimenti e deve integrare con l'estro inventivo le

scarse disponibilità della borsa. Insomma, ricavare il massimo dal minimo. (QT)

Tutto ciò che esiste di sgradevole e di disprezzabile lo assimiliamo al porco: porco mondo, porca miseria, non gettate perle ai porci. Bel modo di contraccambiare chi ci regala autentici gioielli come il culatello, il prosciutto, il salame, il cotechino, le costine, i ciccioli e altre innumerevoli cose, tutte saporitissime, dato che il maiale, dicono a Parma, è come la musica di Verdi, non c'è nulla da buttar via. Ancora una volta l'ingratitudine umana non ha limiti. Tutti i nostri coccolamenti, le smancerie domestiche vanno al cane, al gatto, al canarino che, gastronomicamente parlando, diciamocelo francamente, sono uno schifo. (QT)

Se il prosciutto è la parte nobile del maiale, il culatello, il deretano, è la parte regale, e costa giustamente il doppio. Saggezza compensatrice di Madre Natura: la natica, il lembo più immondo del più immondo animale, ascende alla mensa osannato come prelibato boccone. Ancora una volta, gli ultimi saranno i primi. (QT)

La nascita del prosciutto è un miracolo, un mistero. Come la qualità del whisky dipende dall'acqua in cui si ammolla l'orzo, così quella del prosciutto dipende dall'aria che lo stagiona. (QT)

Il tortellino è l'emblema carnoso, carnale, d'una gente gaiamente epicurea. Secondo Ippolito Nievo «si mangia di più a Bologna in un anno che a Venezia in due, a Roma in tre, a Torino in cinque e a Genova in venti». (QT)

I tortellini [furono] inventati da un cuoco che, estasiato dall'apparizione di Venere ignuda, volle eternare la deliziosa visione, imitando con la sfoglia il divino ombelico. (SL)

Volete sapere dov'è il confine tra Emilia e Romagna? Basta fare la prova del bere. Se, andando da Bologna verso la riviera adriatica, alla vostra richiesta: datemi da bere, vi daranno acqua, vuol dire che siete ancora in Emilia. Se vi danno vino, vuol dire che siete già in Romagna. (QT)

Tortellini, tortelli, anolini, agnolini, agnoli, agnolotti, ravioli, cappelletti, in questo lessico dispiega il suo genio creativo il pluralismo italico. Usciti dalla stessa madre, la Sfoglia, se ne vanno per la Padania ognuno col suo fardello, chi di arrosto, chi di mortadella, chi di erbette. Come possiamo meravigliarci delle molte correnti che frazionano un partito politico, se dal medesimo impasto di uova e farina nascono tanti figli differenti? (QT)

La varietà dei gusti è direttamente proporzionale alla ricchezza della fantasia. L'italiano, in questo senso, è fantasiosissimo. Basta osservarlo al bar, quando ordina un caffè. Chi lo vuole liscio, chi amaro, chi ristretto. Liscio, macchiato, ristretto caldissimo, lungo in tazza tiepida, dolce in tazza molto calda, decaffeinato, decaffeinato con panna, decaffeinato molto lungo sennò batte i nervi. Corretto grappa, corretto fernet, corretto cognac. Chi ordina una moka, chi un espresso. (SL)

L'alcol, si sa, è una sostanza che uccide i vivi e conserva i morti, perciò il vino va bevuto con moderazione. (SL)

Un giorno, mentre stava piantando la vigna, Noè vide apparirgli il diavolo che si offrì di aiutarlo e sgozzò un agnello, col sangue del quale bagnò la zolla. «Questo significa» spiegò l'infernale aiutante «che chi berrà il vino con moderazione sarà mite come un agnello». Poi prese un leone, lo sgozzò e col suo sangue irrorò un'altra zolla. «Ciò vuol dire che chi ne berrà un po' di più, si sentirà forte e audace come il re della foresta». Infine uccise un maiale, terza irrorazione e terza profezia del diavolo: «Chi berrà senza alcun freno, si rotolerà nel fango come un maiale». (SL)

La botte è l'unico carcere che renda migliore chi vi sta dentro. (QP)

Un alone di arcana sacralità avvolge da sempre il vino e il suo mondo. Orazio raccomanda agli amici di dare la precedenza, nel piantare gli alberi, alla «sacra vite». Cristo trasformò il vino nel suo sangue. Avesse usato la birra, chissà quale pubblicità ne avrebbero fatto i birraioli. Meditate, vinattieri, meditate. (QT)

Quando alle nozze di Cana Maria disse: «Vinum non habent», Gesù non rispose «Cara, devono accontentarsi dell'acqua, non vorrei passare per un baccodipendente», ma convertì l'acqua in vino. Durante l'Ultima cena tramutò il vino nel suo sangue. Il vino alimento, il vino sentimento, il vino sacramento: quale altra bevanda può vantare un'eguale apoteosi? (QI)

Molti eventi studiati nei libri di storia sono maturati fra i tavoli dei locali pubblici. Fu dal parigino Méot, ristorante in rue de Valois, covo di arrabbiati e famelici giacobini, che venne elaborata la costituzione del '93, presente Saint-Just. Il na-

zismo nacque tra le schiume della Bürgerbräu Keller, la grande birreria di Monaco. Nei caffè di Vienna, Lenin addentava panini e sogni di rivoluzione. (QT)

A metà dell'Ottocento François Guizot, figlio di un ghigliottinato durante il Terrore, diventato ambasciatore di Francia a Londra, disse che nel disbrigo di delicate questioni diplomatiche il suo cuoco gli era stato più utile che non tutti i suoi segretari messi assieme. (QT)

Alla conferenza di Yalta, la sera dell'11 febbraio 1945, furono serviti caviale grigio, pesce marinato e affumicato, carni con salse varie, dolci di frutta, champagne, cognac, vodka. Nella smemorante euforia di questi banchetti, perfino Stalin appariva «il più brav'uomo del mondo», come ebbe a dire - che Dio lo perdoni - il generale alleato John Deane. (QT)

LA STORIA CON LA ESSE MINUSCOLA

Per capire molta storia d'Italia, *cherchez la femme*. [...] A Firenze, avendo un nobile giovanotto, Buondelmonte de' Buondelmonti, mancato alla promessa di sposare una fanciulla degli Amidei, questi si vendicarono ammazzandolo sul Ponte Vecchio (Pasqua 1215): di lì scaturì la nefasta divisione in guelfi e ghibellini. (GI)

È curioso come i milanesi, gente di gusti pratici e sbrigativi, abbiano voluto ammantare la loro chiesa [il Duomo] di una

così lussureggiante e «inutile» vegetazione marmorea: tremilacentocinquantanove statue, di cui duemilacinquecentoquarantacinque esterne, oltre ai novantasei giganti dei doccioni, centoquarantacinque guglie, centocinquanta bocche d'acqua, quattrocentodieci mensole. Rivincita della fantasia sulla routine di chi è vissuto sempre e soltanto per il lavoro? Ci sono anche sculture di argomento profano, legate alla nostra storia recente: l'incontro dei pugili Erminio Spalla e Primo Carnera, il profilo di Arturo Toscanini, e la testa di Benito Mussolini sfuggita al piccone epuratore. (GR)

A Roma, secondo il *Diario* di Stefano Infessura, c'erano, nel 1480 seimilaottocento venditrici d'amore, a parte le concubine e le clandestine. Il censimento del 1526 ne registra un totale di 4900, su 55.053 censiti, quasi il dieci per cento: proporzione superiore a quella di Venezia, che pur figurava tra le prime città

italiane per densità del vizio. Ma se a Venezia le meretrici non pagavano balzelli, a Roma i papi sapevano trarre il bene dal male, devolvendo le tasse sulla prostituzione a opere pubbliche, come via Ripetta, aperta da Leone X grazie a quel denaro immondo. (GI)

Donna risoluta, coraggiosa, [...] Caterina Sforza, madre di Giovanni dalle Bande Nere, dentro la rocca di Forlì resistette all'assalto dei rivoltosi. Questi, per indurla ad arrendersi, le mostrarono sotto gli spalti i figlioletti che tenevano in ostaggio, minacciandoli col pugnale alla gola. Dall'alto, Caterina rispose che li ammazzassero pure e alzando la gonna mostrò ai sottostanti di possedere lo strumento per farne degli altri. (SL)

I viennesi in vena di scherzose iperboli dicono che santo Stefano ha vittoriosa-

mente scavalcato i secoli, perché fatto con malta robusta, impastata col vino. E citano la vendemmia del 1456 che fu così cattiva, il vino così acido da essere chiamato *Reifenbeisser*, che corrode i cerchi delle botti (*Reifen* = cerchio, *beissen* = mordere). I vignaioli volevano gettarlo nel Danubio, ma l'imperatore Federico III si oppose, disse che anche il più acido dei vini era un dono di Dio e buttarlo via sarebbe stato un peccato. Perciò con quel vino furono impastate le malte della fabbrica. (GR)

Gutenberg, quando stampò il *Psalmòrum Còdex* diede al mondo il primo libro recante il luogo e l'anno di stampa (Magonza, 1457) e il primo esempio di errore tipografico. Difatti nella dichiarazione finale dello stampatore, il cosiddetto colophon, al posto di *psalmorum* apparve un sacrilego *spalmorum*. Stampa ed errore di stampa sono nati insieme, come due gemelli. (SL)

Nel quindicesimo secolo l'invenzione della stampa gettò le premesse tecniche del futuro giornalismo. Nel 1543 apparve a Venezia la prima Gazzetta, così chiamata perché costava una gazzetta, moneta coniata dal doge Gritti (pare derivi dall'arabo *gaza*, tesoro). (AR)

Nel 1537 [a Venezia] fu istituita la magistratura degli Esecutori contro la bestemmia, competente su tutta la materia, tranne i casi che coinvolgevano atteggiamenti eretici, riservati all'Inquisizione. I colpevoli erano puniti con quattrocento lire di multa e cinque anni di esilio. Oppure con diciotto mesi di remo. Siccome i bestemmiatori erano spesso robusti e squattrinati popolani, l'astuta repubblica ricavava pubblico beneficio da un peccato privato, convertendo l'oltraggio al cielo in energia motrice sul mare. (AR)

Uno sfrontato *santificetur* fu Pietro Aretino, un falso devoto che non arrossì scrivendo i *Sonetti lussuriosi* e i licenziosi *Ragionamenti*, ma si scandalizzò vedendo il Giudizio universale di Michelangelo popolato di nudi, e chiese al papa di coprirli. (SL)

Con chi non gli andava a genio [Michelangelo] si vendicava da par suo, come accadde al povero Biagio di Cesena, maestro di cerimonie di Paolo III, che gli aveva incautamente rammentato il giudizio di Adriano VI: assomigliare il soffitto della Sistina più a un bagno pubblico che alla volta d'una chiesa. Il pittore castigò Biagio raffigurandolo all'inferno, nelle sembianze di Minosse. (AR)

Il voto è una pratica comune a parecchie religioni. [...] Voto eroico è quello di Berenice, moglie di Tolomeo III Evergete,

re d'Egitto, che promise a Venere di tagliarsi la chioma, se il re fosse tornato vincitore dalla guerra. Poi la chioma fu rapita dal vento Zefiro e portata in cielo, dove diventò una costellazione. [...] Voto umiliante, per la vanità femminile e per l'igiene, fu quello dell'arciduchessa Isabella d'Austria, figlia di Filippo II, che per solidarietà con il marito Alberto, impegnato nell'assedio di Ostenda, promise al cielo di non cambiare la camicia fino a quando non fosse caduta la città. L'assedio durò tre anni (1601 - 1604), dopodiché la camicia, consegnata alla lavandaia, risultò d'un colore giallino, tendente all'ocra. Il colore oggi detto, appunto, isabella. (SL)

Nei secoli passati gli unti del Signore guarivano le malattie, i re di Francia gli scrofolosi, quelli d'Ungheria gli itterici. Tacito racconta che Vespasiano risanava i ciechi con semplice toccamento delle dita. Potere regio, magico e divino si identi-

ficavano. Con l'avvento della democrazia e della penicillina, i sovrani hanno perduto l'aureola della sacralità, forse un giorno gli ex guaritori pretenderanno l'esenzione dal ticket. (QI)

Carlo Goldoni inviò le sue *Memorie* a Luigi XVI con l'osannante dedica: «Quante felici previsioni per l'avvenire! Il cuore di vostra maestà non respira che per far felici i suoi fedeli sudditi». Correva l'anno 1787. Due anni dopo scoppiava la rivoluzione francese. (IP)

Quando nel 1815 Napoleone fuggì dall'isola d'Elba, il «Moniteur» annunciò la sua marcia verso Parigi con i seguenti titoli: «L'antropofago è uscito dal suo nascondiglio». «L'orco della Corsica è sbarcato a Golfe Juan.» «La tigre è arrivata a Gap.» «Il mostro ha dormito a Grenoble.» «Il tiranno ha attraversato Lione.» «L'usurpatore sarebbe a sessanta leghe dalla capitale.» «Bonaparte avanza a grandi passi, ma non entrerà mai a Parigi.» «Napoleone sarà domani sotto i nostri bastioni.» «L'Imperatore è arrivato a Fontainebleau.» «Sua Maestà Imperiale ha fatto la sua entrata ieri al castello delle Tuileries, in mezzo ai suoi fedeli sudditi.» (IP)

Alla parola camicia mi ronza nella mente la contessa Virginia di Castiglione, eroina orizzontale del Risorgimento, che a Compiègne sedusse Napoleone III, e non esitò, per fare l'Italia, a disfarsi della sua residua virtù, ma quando morì lasciò scritto nel testamento di essere seppellita «nella camicia da notte di Compiègne». Ogni eroe va avvolto nella sua bandiera. (QT)

Nel 1878, alla morte del re Vittorio Emanuele II, il giornalista Giuseppe Sac-

chetti, ex volontario pontificio, scrisse sul «Veneto cattolico», quotidiano di Padova: «Il re è morto. Il papa sta bene». (SL)

Il sei marzo 1853, alla Fenice di Venezia, cadde clamorosamente la prima di *Traviata*. Sapete perché? Giuseppe Verdi aveva chiesto all'impresario una soprano aggraziata, di corporatura adatta al ruolo di tisica: gli diedero Fanny Donatelli, che pesava oltre il quintale; e quando all'ultimo atto il medico Grenvil annuncia «la tisi non le accorda che poche ore», il pubblico scoppiò a ridere. Fiasco solenne. Patibolo e palcoscenico, lo spettacolo esige sempre le physique du rôle. (QT)

Un giorno un bacchettone, visto un quadro di Toulouse-Lautrec che raffigurava una donna seminuda, lo rimproverò: «Perché avete dipinto una donna che si

spoglia?». Rispose l'artista: «E chi vi proibisce di pensare che si stia vestendo?». (SL)

Storica è rimasta la gaffe della moglie di Armand Fallières, presidente della Repubblica francese (1906 - 1913), la quale, ricevendo il re d'Inghilterra, non sapendo che dire, tanto per rompere il ghiaccio gli domandò: «E vostro figlio, maestà, che mestiere farà da grande?». (CA)

Un giorno, discorrendo di donne con Maria de' Medici, vedova di Enrico IV, [François de Bassompierre] le disse che, in Francia, ben poche donne non erano puttane. «E io?» fece lei. «Oh, voi signora,» rispose Bassompierre «voi siete la regina.» (CA)

Un primatista della lacrima fu Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della Vittoria, che alla conferenza di Parigi difese i nostri diritti usando l'unica lingua che conosceva, il pianto. Tanto che il presidente Georges Clemenceau, sofferente di prostata, si dice commentasse: «Potessi io pisciare come lui piange». (NP)

Sotto il fascismo, luogo deputato per la «fronda delle barzellette» erano i caffè. Famoso a Roma il caffè Aragno, dove le più velenose lingue dell'intellighentzia nostrana coniavano battute fulminanti, sottovoce, che non le sentisse l'eventuale spia dell'Ovra, travestita da cameriere. Mussolini fu soprannominato Giulietta, perché stava sempre al balcone, e Diego Calcagno gli affibbiò il motto «sbagliando s'impera». Italo Balbo, governatore della Libia, ebbe il titolo di Sciupone l'Africano e anche Duca di Cleptis Magna. Per la sua adesione al fascismo, il re fu chiamato Littorio Emanuele, e quando

scoppiò la questione della Renania, fu giudicato da tutti la sola persona adatta a risolverla, perché era l'unico re-nano d'Europa. (SL)

Quando il quadrumviro del fascismo, conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, fu nominato ambasciatore presso la Santa Sede, le male lingue del caffè Aragno dissero che era stato prescelto per via del doppio nome: così quando va in Campidoglio lo salutano *Ave Caèsar*, quando entra in Vaticano *Ave Maria*. (SL)

L'editore di Hemingway, letto un suo manoscritto, pur ammirando la forza dello stile, restò negativamente colpito dalla frequenza della parola «fottere» e provò a telefonargli, per fargli modificare quell'espressione. Per contratto, infatti, nessun cambiamento poteva apportare ai suoi romanzi, senza il suo consenso. Fece

il numero, ma lo scrittore non era in casa. «Lo chiamerò domani» pensò l'editore. E prima di uscire dall'ufficio, scrisse sull'agenda il seguente promemoria: «Ricordarsi di *fottere*». La segretaria, quando rientrò al pomeriggio, vide l'appunto ed esclamò con un sospiro: «Anche questo devo ricordargli!». (SL)

Nel giugno 1974, il presidente americano Nixon riuscì a parlare per un'intera serata con Gregory Peck, credendolo Gary Cooper, morto nel 1961. (SL)

INDICE

Prefazione. . . . . *pag.* VII
La lingua batte 3
Le parole sono pietre 11
Una valle di lacrime quotidiane 23
Il buon tempo andato 37
Il nuovo che è avanzato. 53
Un pianeta che si chiama Italia 67
I piaceri della gola 83
La storia con la esse minuscola 99

Finito di stampare nel mese di ottobre 1994
presso lo stabilimento G. Canale & C. S.p.A.
Borgaro Torinese (TO)

Printed in Italy